

n° ventisei Maggio 2016

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag. 2

*Lasciarsi
attraversare*
(Linda Smeraldi)

Pag. 3 – 4 - 5

Il resto è mancia
(Luca Martini)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
My Girls 2
(Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 8

Sinceri
(Luca Mastrocola)

Pag. 9

Cantico dei cantici
(Recensione di Cynthia Collu)

PAG. 10 - 11

*La vera storia del
lupo di Cappuccetto*
Rosso
(Olimpia Primucci)

Pag. 12

*Paolo Bassi:
quando una foto
diventa poesia*
(Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato .pdf altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** a Castel san Pietro Terme è depositato lo stesso file che potrà essere stampato.

Lasciarsi attraversare

(Linda Smeraldi)
(Iostinataecontraria.blogspot.com)

Si scaldava tenendo la tazza fumante in mano, era ancora presto per bere, ma non per trarre beneficio da quel gesto. La consolazione che ne traeva era come quando da bambino si teneva stretto l'orsacchiotto nelle notti in cui non riusciva a prendere sonno. Quando le persone che più ami sono ad un migliaio di chilometri l'una dall'altra non puoi far altro che dividerti in due scontentando tutti, creando mancanze e qualche vuoto, frustrazione e malumori. La malinconia se lo portava via in quel preciso momento compiendo tutti i percorsi del caso. Dapprima arrivava trafiggendolo, poi gli camminava dentro con i tacchi a spillo, molto probabilmente, perché giurava di sentire pure delle fitte qua e là. E comunque in quel momento stava male come fosse malato, sì, come fosse una malattia la mancanza, da curare con qualche pillola colorata dal suono onomatopeico. -Sto male dottore cosa mi da? -Prenda del "Vicinanz" una al mattino e una la sera, prima di coricarsi. Se dovesse essere poco rinforzi con del "Sospiril" dopo pranzo. La sua compagna lo guardava, capiva il momento e tranne qualche piccolo atto di presenza, lasciava che quel momento se ne andasse com'era venuto, senza ingigantirlo volendolo fare parlare. Era peggio, lo sapeva già. Una separazione, un figlio, un lutto. Provare a ricostruirsi un lavoro altrove, vicino all'unica persona che poteva dargli sostegno e aiuto, accettare di tener duro ogni giorno per riuscire finalmente a fare ciò che era dentro. Uno scrittore. Lui era uno scrittore, uno che per dire le cose le doveva vergare su carta. Uno che ci riusciva come pochi, trasmettendoti tutto quello che riusciva non facendo altro che lasciare aperta la porta della propria anima, da cui sgorgava tutto quello che i suoi occhi avevano visto e tutto quello che aveva intuito, aveva studiato, aveva saputo, e ancora tutto ciò che non sapeva da dove veniva ma c'era e gli apparteneva. Probabilmente la memoria arcaica che tutti possiedono, tramandata dagli avi. Oppure una specie di visione onirica in cui le cose gli parlavano e lui non faceva altro che ricordarsele e trascriverle. Non sapeva, voleva credere che ci fosse qualche cosa di magico in tutto ciò e voleva ardentemente continuare a camminare verso ciò in cui credeva. Per quello era lì e non altrove. Con una tazza in mano aspettando che il momento passasse e facesse il suo sporco lavoro. Il liquido si era raffreddato quel giusto po' per poterlo bere. Lo bevve. Era già a buon punto, come quando hai un attacco epilettico. Quell'interruzione nei circuiti per cui devi solo aspettare l'ondata che arrivi alla testa, dallo stomaco. Una volta passata, il senso di stanchezza è pesante ma è finita e torna tutto come prima. Ecco, ora la spossatezza aveva preso il posto della malinconia. Si poteva continuare a cercare, a provare, a tentare, a tener duro, a sognare. E a farcela.

Per informazioni: Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Per i più evoluti, invece, esiste il sito
www.ingresso-libero.com

Il resto è mancia

(Luca Martini)

La domenica, quando si sveglia, Giosuè è sempre felice.
 Ogni volta sente un caldo torpore che gli parte dai piedi, che inizia a sfregare sotto le coperte e che poi sale su, fino alle spalle, lungo il collo, fin dentro ai capelli. E un sorriso gli nasce sul viso, dapprima piccolo, ad occhi chiusi, poi sempre più grande, fino a riempire tutta la faccia, ad occhi spalancati.
 Giosuè ha tredici anni ma tutti gliene danno almeno sedici.
 Sarà per i brufoli, forse per quell'apparecchio fisso che gli graffia tutte le labbra fino a farle sanguinare, o magari per quello sguardo sempre corrucchiato.
 Di certo, tredicenne o sedicenne che sia, Giosuè si sente quasi sempre invisibile. Le altre volte, invece, vorrebbe esserlo e tutto si confonde così, in cose non dette o in gesti non fatti.
 Mentre si stiracchia con le mani sopra il cuscino, apre gli occhi e guarda la radiosveglia.
 Otto e cinquantuno.
 Chissà se si è già alzato.
 Magari c'è andato lui, capita raramente ma a volte succede.
 Mette l'orecchio sul muro ma dalla camera a fianco non sente arrivare nulla.
 Si ributta sotto le coperte, guarda l'altra parete e pensa di fare la stessa cosa. Ma rinuncia subito.
 Sua sorella dorme ancora, quella dorme sempre, e poi tanto mica gliel'ha mai chiesto, a lei, di farlo.
 Di colpo, all'idea di uscire e far quella cosa, la sensazione di caldo piacere che sentiva poco prima si tramuta in fastidio.
 Ora suda, si sente la testa girare e avverte qualcosa di sempre più consistente che gli sale in gola e si ferma lì, proprio all'inizio dello sterno, e si spande giù, fino alla pancia.
 Resta ancora un po' in ascolto poi decide di alzarsi a fare colazione.
 Sua madre lo sente, va in bagno e compare sulla porta.
 "Ciao tesoro, dormito bene?"
 Giosuè fa di sì con la testa e si siede a tavola.
 Sua mamma trascina la sedia e si mette di

fronte a lui, sbadigliando rumorosamente: ha i capelli spettinati e gli occhi semichiusi. Poi sospira forte, si alza puntando entrambe le mani, prende fuori latte e biscotti e li sistema sul tavolo.

"Mamma, non stai bene, devi riposare, lo sai".

Lei sorride di fatica e gli accarezza i capelli scuri e fitti.

"Papà?" chiede Giosuè fissando il latte che scende dal bricco.

"È ancora a letto".

Giosuè incassa quelle parole come una ferita che si apre di colpo, che brucia, che resterà dolorosa perché la cura è troppo debole.

Mangia quattro biscotti poi allontana il piatto.

"Non hai fame?"

Scuote la testa.

"Perché la domenica non vuoi mai far colazione? Dovrò prendere appuntamento dal dottor Marchetti anche per te".

Giosuè la guarda mentre si tocca la schiena e fa una smorfia, e pensa che il dottor Marchetti viene a casa a visitarla ogni settimana.

Sua madre è preoccupata, lo vede dagli occhi.

Lei si preoccupa sempre per tutto.

Giosuè sente una porta che si apre, poi un'altra che si chiude, l'acqua che scorre e uno scarico che sembra il barrito di un elefante anziano.

Non sa che fare, vorrebbe nascondersi ma non c'è posto abbastanza sicuro in quella casa.

Suo padre entra in cucina, lo saluta, accende la radio e si mette mangiare i *corn flakes* col latte di soia.

Non gli dice niente, scambia qualche frase da commedia grottesca con sua madre e allora pensa che forse non si ricorda.

Si alza, diventa sottile e cerca di uscire in punta di piedi, come per non svegliare nessuno.

"Vai a prendermi il giornale".

Giosuè si ferma di colpo, come colpito alla schiena da un cecchino appostato bene.

"Hai capito?"

Si volta verso di lui e aspetta qualcosa, guardandolo come uno che sta per partire per un viaggio senza ritorno.

"Cosa c'è?"

"Non può andarci Marina per una volta?"

Suo padre scuote la testa.

“Tua sorella sta dormendo, tu sei già sveglio, che ti costa? Prendi i soldi dal portafogli”.

“Ma io...”

“Ti chiedo mai qualcosa?”

Sì, mi chiedi sempre di fare questa cosa che non mi va di fare, vorrebbe dire.

“Allora la prossima volta mi alzo tardi anche io così ci va lei” dice invece, e forse sarebbe stato meglio dire quello che ha solo pensato, perché suo padre a sentire quella frase si alza di scatto, sbatte la sedia e si mette a imprecare cose tipo *non ti chiedo mai niente, ho capito tutto, ci andrò io, bella roba i figli* e cose così.

Giosuè guarda sua madre che non dice niente ma parla con gli occhi a fessura.

Si mette a fissare fuori dalla terrazza, verso un punto qualunque del palazzo di fronte, e pensa che vorrebbe essere un supereroe, avvolgersi nel mantello e volare via.

“Va bene, vado io papà”.

Lei lo guarda ancora, insiste con gli occhi piegati dalla stanchezza.

“Scusa...”

Suo padre non risponde, si infila nel corridoio parlottando e sbatte la porta della camera da letto. Giosuè decide che è meglio farlo subito. Passa davanti alla camera di sua sorella e se la immagina al buio, sveglia, a ridere di lui e delle sue paure di ragazzino timido senza speranza.

Si mette la tuta blu direttamente sul pigiama, si infila il giaccone e indossa le scarpe da ginnastica.

Prende le chiavi e apre la porta.

“Fai attenzione, d'accordo?”

Ancora sua madre, sempre preoccupata.

Una carezza e un *sì* sibilato dopo un bacio sulla guancia.

L'edicola non è lontana, nemmeno duecento metri da casa.

È vicina alla chiesa, la messa è finita da poco e c'è la fila fuori, tutti devoti a Dio e alla carta stampata. Giosuè si ripete in testa quelle due parole, continuamente, come un mantra capace di ipnotizzare i sensi e la sua timidezza.

La Repubblica, La Repubblica, La Repubblica, La Repubblica, La Repubblica, La Repubblica

Quando arriva davanti all'edicola si mette in

fila, e mentre aspetta spera che quelle persone si moltiplichino, si riproducano, diventino centinaia, che arrivino ad essere così tante da impedirgli di avvicinarsi.

Mentre attende il suo turno segue il suo cuore che pompa forte e ripete, ancora, e ancora, e con lo sguardo trova il giornalino di Superman.

Allora si defila, getta le mani sotto la carta e tira fuori il fumetto.

Rimane incantato, con la bocca aperta e gli occhi sgranati, a fissare le immagini della copertina: una bella ragazza bruna sorridente, con gli occhiali sulla testa, che chiama il nome di Clark Kent con aria sognante, mentre Superman la guarda fiero e dietro di loro un aereo sta cadendo dentro una casa tra la disperazione generale.

Novecento lire.

Non ha che trecento lire, i soldi che ha preso dal portafogli di suo padre contati al centesimo, e mentre pensa a come fare tocca a lui.

Il giornalaio alza un sopracciglio e aspetta.

Giosuè mette i soldi sul vassoio davanti a lui e prende un respiro gigantesco.

“La... la...”

Silenzio.

“La... la...”

“La... cosa?” dice sghignazzando sotto i baffi neri.

Giosuè strizza gli occhi, diventa rosso e si spinge verso l'alto con tutta la forza che può. Si mette le mani sul collo ma non trova il mantello.

“La... la... la...”

Gli occhi diventano umidi, una lacrima gli esce e stringe il pugno sinistro.

“Allora? C'è la fila dietro di te, ragazzino.

Vuoi Superman o cos'altro?” dice puntando con il dito il giornale che tiene nella mano destra.

Giosuè inizia ad ansimare, guarda l'uomo, si volta, osserva le facce di quelli in fila che iniziano a borbottare, poi guarda il fumetto, poi ancora l'uomo, poi il fumetto, poi le sue scarpe bianche. E butta Superman sugli altri giornali, scappando via piangendo.

“Ehi, ma dove vai? Cosa vuoi?” gli urla dietro l'edicolante con le mani messe attorno alla bocca per farsi sentire meglio. “I soldi!”

aggiunge raccogliendo le trecento lire lasciate sul vassoio del resto.

Giosuè inizia a correre e si ferma nella strada vicino alla chiesa.

Si siede sul muretto e si mette a singhiozzare. Pensa che ogni volta è la stessa storia. Ma non si ricorda? Sono mesi che compra sempre quel giornale, e che fa sempre quella fatica. Possibile che non si ricordi? Perché non capita come nei film, dove ci sono quelle persone sicure di loro che entrano nei posti e gli viene chiesto: il solito?

Perché non succede anche a lui? Quando sarà grande abbastanza per riuscirci?

Giosuè si riempie la testa di domande, tutte dello stesso genere.

Quando?

Perché?

Si sente così piccolo, inutile, superfluo.

Se ne sta accucciato sul muretto, con il capo tra le ginocchia, quando sente un rumore.

Alza la testa e vede un uomo alto, moro, vestito con un abito elegante, la cravatta scura.

Ha una valigetta tra le mani.

Si ferma, guarda Giosuè e gli sorride. Poi appoggia la ventiquattrore e la apre.

“Tieni” dice lui.

Giosuè allunga le mani, senza distogliere lo sguardo dagli occhi familiari di quel signore.

Poi osserva e sorride.

“Ma...”

“Non dire niente, ti prego”.

Giosuè apre il giornale, “La Repubblica”, è di oggi, sì, è lei. Poi gli cade qualcosa che era infilata dentro il giornale. La raccoglie e legge a voce alta.

“Sono così contento che tu abbia finalmente capito che il mondo possa andare avanti senza Superman”.

Sposta lo sguardo sui denti bianchissimi dell'uomo, che gli sta sorridendo tutto soddisfatto.

“Signore, ma come ha fatto?”

L'uomo sorride e mette una mano tra i capelli di Giosuè.

“Ti piace?”

“Sì ma...”

“Ero dietro di te, prima, ho visto”.

“Ma come ha fatto a capire che volevo quel giornale?”

“Beh, dai, La... poteva essere solo “La

Repubblica”, l'hanno capito tutti, anche quel tipo secondo me ma si diverte molto di più a far finta di non capire” dice alzando l'indice in direzione del giornalaio.

Giosuè non sa cosa aggiungere. Guarda il quotidiano e il fumetto e sente che la morsa d'angoscia che lo aveva preso poco prima si sta lentamente allentando.

“Ora devo andare, stammi bene, amico” dice slacciandosi la cravatta.

Giosuè sorride e guarda il giornalino.

“Ehi, signore, aspetti”.

L'uomo lo osserva con un'espressione innaturale e inespressiva.

“Io ho pagato solo il giornale di mio padre e non ho i soldi per questo fumetto”.

“Non preoccuparti” dice chiudendo la valigetta.

“E il resto?” chiede Giosuè cercando in tasca.

L'uomo si apre la camicia.

“Beh, sai come si dice, no? Il resto è mancia”.

Si toglie gli abiti, li appallottola e li butta di fianco, dietro il muretto.

Poi si sistema il mantello sulle spalle,

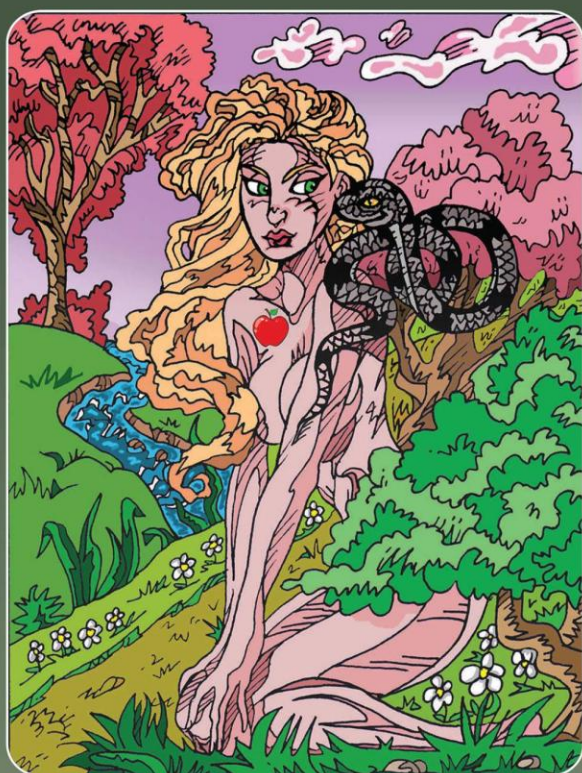
aprendolo con le mani, e prende la rincorsa.

Giosuè sorride e osserva la scia che lascia nel cielo sfrecciando sopra l'edicola.

6 MY GIRLS 2 testo e disegni MIRCO PASSERINI

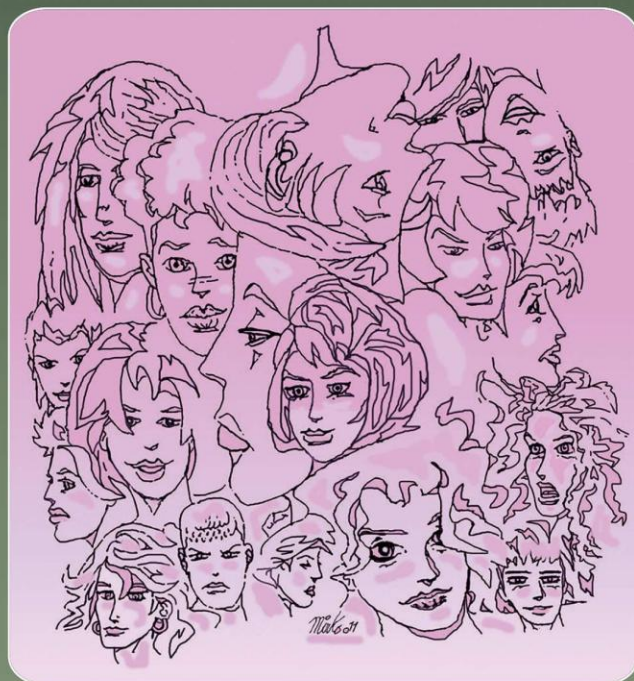
KYRA

Guerriera Amazzone appartenente a una stirpe di Ammazza Draghi, ma anche se non sei un Drago fai Attenzione !!!



EVA

Creatura perfetta sensibile alle tentazioni, perchè lei stessa lo è....



DONNE

Se non ci fossero bisognerebbe inventarle, e infatti..... le invento.



INVISIBLE GIRL

Sotto il vestito... Niente,
Fredda e Glaciale.



ROWENA

Avventuriera alla ricerca di tesori perduti
ai confini del mondo.

DJANGA

Nel Selvaggio Ovest, dove gli uomini sono duri e spietati,
per sopravvivere diventa la peggiore di tutti...



Sinceri

(Luca Mastrocola)

Erano sdraiati sul letto e dovevano stare abbastanza vicini perché non c'era molto spazio. Avevano un bel rapporto, alcune volte a lui sembrava lampante.

Fuori pioveva quando lei gli aveva aperto la porta, ma ora stava quasi smettendo. Lui le accarezzava i capelli e, apparentemente, non c'erano disguidi o interferenze nell'alternanza di pronomi personali. Non sapeva se le desse fastidio e non sapeva nemmeno se la seccasse sentirlo cercare la sua mano sotto le coperte. Forse doveva farlo e basta e a lei, prima riluttante, sarebbe piaciuto.

La guardò pensando la stessa cosa che aveva pensato guardandola la prima volta, sbirciando nello specchietto retrovisore della sua auto, chissà perché non si era girato per presentarsi quando lei era salita. Pensò che era bella, le disse che quelle poche ore sul suo letto erano i momenti più felici della sua settimana, ma lo disse solo dentro di sé, lei non apprezzava quel genere di frasi. Le sfiorò la guancia, sentì un improvviso bisogno di sincerità.

“Sai perché non provo mai a baciarti?”

“No, perché?”

“Perché una volta mi hai detto una frase, era più o meno così: quando ho voglia di darti un bacio te lo do, ma solo quando ne ho voglia”.

“Ma come fai a ricordarti queste cose?”

“E siccome non so mai quando hai voglia di baciarmi non posso farlo per primo”.

“Dai sempre troppo peso alle mie parole”.

Però, a volte, lui aveva come l'impressione che lei volesse farlo e si trattenesse, così disse:

“Ma stasera farò un'eccezione”.

“Mi stai per baciare?”

“Può darsi”.

Iniziarono a vedere un film, lui si muoveva nella sua porzione di letto, sembrava non trovare pace.

In realtà voleva stare solo più vicino a lei ignorando il fatto che due corpi non possano combaciare in modo perfetto, quasi fossero parti appena separatasi da un unico materiale di partenza.

Aveva smesso da un po' di dare troppo peso alle sue parole, di cercare di analizzarle, di leggergli qualche significato nascosto. Ora piuttosto si dedicava a capire lei, il suo modo di essere, i suoi pensieri e si scopriva ad essere felice nel vederla sorridere.

“Una volta mi hai confessato di aver sempre incontrato persone opportuniste, hai anche iniziato a pensare che in fondo tutti lo siano”.

“Stiamo guardando il film”.

Forse anche lui era opportuniste, si trovava bene con lei e allora la contattava pensando prima a se stesso e ai momenti spensierati che avrebbe passato. Nel suo volerle bene, però, era ben presente un'idea di lei, non c'erano calcoli e conti matematici ma solo abbracci e narrazioni dal finale incerto. Non c'erano schemi, ma soltanto sorprese e questo rendeva difficile lo svilupparsi degli egoismi.

La cosa più importante e, allo stesso tempo, più difficile da ottenere in un rapporto secondo lei era il volersi bene, bene davvero. Lui era sicuro di volerle bene.

“Grazie per non avermi baciato, lo sai che mi piace concentrarmi durante il film”.

“Hai sbagliato a ringraziarmi così presto”.

Lei sorrise, amava dire che viveva seguendo le sensazioni del momento, in modo libero, senza condizionamenti e ora voleva chiudere gli occhi e lasciarsi andare sul cuscino aspettando che lui, lentamente, si avvicinasse.

Cantico dei Cantici

(Cynthia Collu)

Non so, l'anima mia ha fatto di me dei carri di Aminadab
Milleduecentocinquanta parole per diventare uno tra i poemi d'amore più belli - forse il più bello - di tutti i tempi. Amore carnale, non di sole affinità elettive. Siamo parlando del "Cantico". Giù il cappello, signori, qui si fa sul serio.

<<Dodî lî wa'anî lô>>, << Il mio amato è mio ed io son sua >> dice la donna, e in questi pochi, celeberrimi versi, riassume l'intimità più profonda tra maschio e femmina. La celebra, la dispiega e la glorifica. "Dodî", chiama la donna il suo uomo. Un vezzeggiativo, di quelli che si usano tra innamorati, che parla solo a loro; di loro e per loro. Mio amato, piccolino mio, oppure mio diletto, a seconda delle traduzioni. "Dodî": termine adolescente ed esperto assieme. Credo di non aver mai sentito un'espressione più tenera.

Mi piacerebbe un giorno, anche nel momento della vecchiaia estrema, seppur ombra di quella che ero, sentirmela dire.

Ed ecco l'incipit. Assolo della donna.

"Baciarmi con i baci della tua bocca:
le tue carezze sono migliori del vino.
I tuoi profumi sono soavi a respirare,
aroma che si effonde è il tuo nome."

Sublime richiesta d'amore. E' la donna che prende l'iniziativa - e forse è giusto che sia così - per raccontarci della scintilla divina che travolge e trasforma il nostro quotidiano.

Ed ecco il controcanto del maschio.

" Quanto sei bella, amica mia,
quanto sei bella!

I tuoi occhi sono colombe
attraverso il tuo velo;
i tuoi capelli sono come un gregge di capre
che scendono dalla montagna del Galaad.
I tuoi denti sono come un gregge di pecore tosate
che salgono dal bagno:
tutti sono appaiati
e nessuno è isolato.

Le tue labbra sono come un nastro scarlatto
e il tuo parlare è incantevole."

I due si cercano, si desiderano, si fuggono, si lasciano andare al molle sfinimento del desiderio, alla sete del bisogno dell'altro, in una natura lussureggiante che trasuda essa stessa erotismo.

E chi mai non l'ha provato, questo dolce delirio dei sensi? Chi mai non lo rimpiange, quando tutto s'acqueta con gli anni? Come non fare propria ogni parola dei due amanti, e dirsi che sì, è così, è stato così, sarà ancora così. Forse.

Innumerevoli sono state le interpretazioni del Cantico: celebrazione nuziale tra Dio e Israele, inno all'amore umano, "sciarada allegorica densa di crittogrammi mistici da decifrare, spartito per un rituale liturgico, copione di dramma". Davanti a questo baillame d'interpretazioni, spesso metaforiche, a cui si è opposta la lettura letterale e realistica del Talmud "nessun passo biblico perde mai il suo significato letterale", umilmente mi taccio.

Dice David M. Turoldo

"E' nel cuore della donna che Dio deve aver nascosto il suo più grande tesoro. E se la scintilla della vita - come vuole la Genesi - avviene per traspirazione da bocca a bocca tra Dio e la sua creazione, questa invocazione iniziale della sposa del Cantico mi fa pensare al desiderio cosmico di essere baciata dallo stesso Dio. E' la grandezza e il dramma, se si vuole, dell'amore: di questo infinito anelito, e della sua sempre cercata e mai raggiunta pienezza; di questa divina fame di amare; e di toccare l'estasi e di sentirsi allo stesso tempo sempre con le labbra screpolate dalla sete.

Se non avete ancora letto il Cantico, vi siete persi non solo l'altra metà del cielo, ma tutto il firmamento.

La vera storia del Lupo di Cappuccetto Rosso

(Olimpia Primucci)

C'era una volta un grande lupo, mezzo nero e mezzo grigio.

Viveva in una gola tra due montagne. Era un solitario, qualcuno in paese diceva di averlo visto qualche volta, poco prima dell'alba, sulla strada che attraversava l'altopiano.

Quella stessa strada che percorreva con la sua compagna tanti anni prima, prima che un cacciatore gliela portasse via con un colpo di fucile.

Era diventata triste la sua vita, triste e vuota. La rabbia che nutriva nei confronti degli umani era un modo per curare la profonda ferita per la mancanza di lei. Era purtroppo una ferita che non riusciva a leccare e forse per questo temeva che non ce l'avrebbe mai fatta a guarire.

E invece il tempo passa, la rabbia era diventata semplice insofferenza alla razza umana. Era insofferente quando qualche allevatore lo accusava ingiustamente di aver sterminato il gregge di pecore, era insofferente quando sentiva augurare la buona sorte con un "in bocca al lupo" e la risposta era quasi sempre "crepi il lupo", era insofferente infine alla stupidità dell'essere umano ed alla sua crudeltà, tuttavia con il tempo era riuscito a rimanere sufficientemente distante da lui, l'Uomo.

Un pomeriggio di inizio primavera, mentre percorreva quella stessa strada in cui le fu strappata la sua amata compagna, si trovò di fronte una ragazzina poco più alta di un cespuglio di more dalle guance colorate di rosso ciliegia.

Si fermarono entrambi e si fissarono lungamente negli occhi.



...

È c'era anche, una volta, una bambina chiamata Cappuccetto Rosso, era chiamata così per via della sua mantellina rossa che indossava proprio sempre. Lei era molto premurosa con tutti, aveva un carattere dolce ma era anche parecchio curiosa e questo la portava continuamente a perdere tempo, soprattutto quando andava a trovare la nonna su in montagna.

Ci andava ogni mese ed ogni volta attraversava il bosco. Era un bosco di alberi altissimi e c'era un unico sentiero, non c'era davvero modo di sbagliare strada.

Quel pomeriggio di primavera la sua attenzione fu messa davvero alla prova, sembrava che il bosco fosse esploso, c'erano fiori colorati ovunque, sui rami, sul prato, anche nell'aria!

Si, il sole filtrava tra gli alberi, la luce era vivace, i suoi raggi sembravano bacchette magiche e qualsiasi cosa colpissero, quella diventava di mille colori e mille profumi.

Nel cestino di Cappuccetto Rosso c'erano dei biscotti allo zenzero ed alcuni di cioccolato, ogni tanto ne mangiava uno, ma la sua mamma era stata previdente ed aveva abbondato nel preparare il cestino perciò ne sarebbero rimasti a sufficienza per la nonna.

Aveva il sole negli occhi ed era inebriata dai profumi, quando si trovò a non più di un paio di passi da lui, il Lupo ...

Si fermarono entrambi e si fissarono lungamente negli occhi, nel silenzio solo il rumore del battito dei loro cuori.

“quindi...tu saresti il Lupo Cattivo?” Cappuccetto Rosso trovò il coraggio di parlare per prima.

“questo dicono di me” rispose il lupo.

“ora cosa ne sarà di me?” chiese con un filo di voce Cappuccetto Rosso.

Il lupo la fissò senza parlare

“sai una cosa? Non mi sembri affatto cattivo, a pensarci bene avresti potuto mangiarmi senza che neanche me ne accorgessi, i tuoi occhi ... sono così umani ...”

Il lupo tirò fuori i denti e ringhiò “non osare mai più paragonarmi a voi umani! Il mio sguardo, se ti sembra buono, non è di certo per merito della vostra razza!”

Le girò le spalle, la sua coda era ferma ed il suo cuore sentì di nuovo il dolore di quella vecchia ferita. “avrei dovuto proteggerla e non ci sono riuscito, è impossibile sfuggire alle armi vigliacche di voi umani. Cosa credi? Anche io, insieme a Lei me ne andavo in giro per queste montagne, eravamo felici di vivere in mezzo a tanta bellezza, proprio come te.

Gli inverni erano molto duri ed i morsi della fame, quando fuori dalla tana era tutto bianco, erano davvero terribili, ma la bella stagione ci ripagava di tante tribolazioni. Condividere tutto questo con la mia compagna era bellissimo”

“ma... hai dovuto uccidere per mangiare” lo interruppe Cappuccetto Rosso “non hai mai provato dispiacere e pietà per le tue prede?”

“è la legge della natura che ci impone di farlo, mia dolce bambina” il suo sguardo era davvero compassionevole ora, “ci sono animali più deboli che non sarebbero sopravvissuti lo stesso e noi lo sentiamo, è la selezione naturale di ogni specie, ma ricorda una cosa, non esiste, tra noi animali, la cattiveria e la crudeltà. Noi mangiamo soltanto per sfamarci e per sfamare i nostri cuccioli. Ogni razza è predatore e preda a sua volta, tranne la vostra razza, gli Umani”

Il lupo parlò lungamente della vita nel bosco e di tutti gli abitanti delle montagne, era talmente affascinante il racconto che Cappuccetto Rosso avrebbe voluto non finisse mai.

“credo di capire ora” gli disse e lo abbracciò. Era visibilmente dispiaciuta per la triste storia del lupo e si ripromise di raccontare a tutti coloro che abitavano in paese, che il lupo non era affatto cattivo.

“credo tu debba rimetterti in cammino Cappuccetto Rosso, prima che arrivi il buio”

“ti andrebbe di accompagnarmi? Mi sentirò al sicuro se tu sarai con me”

“ne sarò felice” rispose orgoglioso il lupo.

A vederli da lontano i due improbabili compagni di viaggio, sembravano amici da tutta la vita, Cappuccetto Rosso con il suo braccio cingeva il collo del grande lupo e lui, in quel momento, sentì di aver fatto finalmente pace con il mondo.

Arrivarono ai piedi della grande quercia dove abitava la nonna, il lupo si inchinò per salutare quella bambina dolce e coraggiosa e le disse “grazie per avermi ascoltato”

...

Tornando alla sua tana il lupo, quella sera, incontrò sul suo cammino di nuovo quel cacciatore, di nuovo quell'uomo crudele. Questa volta la sua vecchia ferita non si fece sentire, non provò né paura né rabbia e forse neanche dolore mentre chiudeva gli occhi.

Lui ora conosceva anche un altro sentimento degli umani: l'Amore.

Paolo Bassi : quando una foto diventa poesia

Da molti anni svolge l'attività di fotografo tecnico all'università di Bologna dove realizza foto e filmati per la ricerca medica, nelle sale operatorie.

Nell'arte della fotografia il suo grande ispiratore è Ansel Adams da cui coglie la peculiare attenzione all'essenzialità del particolare osservato.



Oltre alla fotografia tradizionale e alla Polaroid di nuova generazione, con cui trasforma anche gli oggetti più comuni in immagini poetiche, Paolo Bassi utilizza il microscopio elettronico, uno strumento decisamente insolito, che gli permette di realizzare vere e proprie opere d'arte astratta, immortalando piccoli insetti o addirittura scattando particolari di



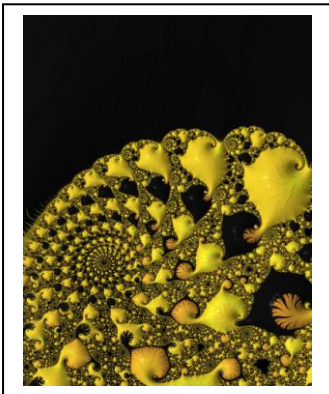
immagini da radiografie scientifiche che poi ingigantisce all'infinito, ottenendo effetti dinamici straordinari e che infine, colora rendendoli originalissimi.



Un soggetto dal fascino magico e misterioso che si può ammirare nel suo repertorio di foto elaborate al computer, è rappresentato dagli armoniosi 'Frattali' che Bassi propone con estro ed eleganza: sono forme ingrandite in scale diverse, con frequenza ripetuta a dimensioni infinitesimali, ottenendo così, una figura finale, identica a quella originale.



Nella realizzazione di questo genere d'immagini è la foto digitale ad essere protagonista: anche la macchina fotografica digitale infatti, è oramai entrata definitivamente, dopo un periodo di dubbio, nel suo laboratorio di strumentazione.



La costante di tutte le sue tecniche o sistemi di realizzazione fotografica, è sempre e comunque l'esercizio d'osservazione di tutto ciò che lo circonda, la sensibilità e l'attenzione anche agli oggetti più semplici, a volte persino insignificanti, ma che, guardati dal punto di vista dell'artista, possono diventare protagonisti, quando focalizza l'obiettivo sull'aspetto che ha attratto il suo occhio e i suoi



sensi.

Il percorso artistico di un fotografo professionista si può estendere in maniera esponenziale quando si fa volare la fantasia e nelle immagini di Paolo Bassi il fantastico e la poesia regnano sovrani, sia nelle immagini sfumate di romanticismo, sia nelle raffigurazioni rivedute e trasformate - con qualche leggera o vivace tonalità di colore - in vero e proprio oggetto d'arte.

Non è un caso che all'arte fotografica Paolo Bassi affianchi l'arte della scrittura: si tratta di un passaggio fondamentale per comprendere la sua vena creativa poiché ciò che ne vivifica l'estro è proprio il carattere sentimentale e nel contempo avventuroso, che alimenta e tiene accesa la sua natura poetico / narrativa.